

Compagni che sbagliano

IL COMMENTO

EMANUELE MACALUSO

L'Economist, commentando le ultime vicende della politica italiana, ha osservato che «paradossalmente è il rassicurante Monti che molto probabilmente causerà un risultato instabile alle prossime elezioni».

Ciò potrebbe verificarsi se la coalizione vincente - in ipotesi quella incentrata su Pd e Sel - non dovesse ottenere la maggioranza assoluta in Senato. Come è noto il Porcellum è una somma di vergogne (parlamentari nominati, premio di maggioranza senza la definizione di un quorum per ottenerlo, indicazione del leader della coalizione come presidente del Consiglio la cui nomina invece spetta al presidente della Repubblica). E tra queste vergogne ci sono anche criteri squilibrati e squilibranti nell'assegnazione del premio tra Camera e Senato. La prima cosa da notare è che sia Monti, sia Casini puntano su questo possibile (ma non certo) squilibrio per impedire a chi vince di governare. Monti ha detto che non farà il ministro di un possibile governo Bersani. Non si capisce perché, soprattutto dopo queste sue dichiarazioni, Bersani che avrebbe la maggioranza alla Camera, e in ogni caso sarebbe il leader del partito che ha ottenuto la maggioranza relativa dei voti, dovrebbe fare il ministro di un governo Monti. Casini è stato ancora più brutale: lavorare per impedire alla coalizione guidata da Bersani di ottenere la maggioranza al Senato per impedire allo stesso Bersani di fare un governo.

Grazie alla mia età ho seguito tutte le elezioni che si sono svolte in Italia del 1946 in poi. Non ricordo una coalizione «centrista», «moderata», addirittura «degasperiana» che partecipasse alle elezioni non per governare ma per non fare governare. Non solo, l'incredibile comportamento di Mario Monti ha bruciato le due sole chance che aveva per guidare una grande coalizione di centro-sinistra. La prima l'ha bruciata scendendo (sì, scendendo) in campo alla guida di una coalizione centrista. Se infatti Monti fosse rimasto «in panchina», per evitare una maggioranza risicata e politicamente in affanno, e dunque un governo che non governa (come quello di Prodi), sarebbe stato lo stesso Bersani a cercare un'intesa al centro e Monti avrebbe potuto essere un punto di riferimento per una più grande coalizione. Sceso in campo, Monti ha invece fatto tutto il possibile per rendere impossibile un rapporto di governo con la coalizione bersaniana nella quale, com'è noto, vivono più anime. Può il leader di questa coalizione accettare le

ingiunzioni di Monti nei confronti di una parte del suo partito e dei suoi alleati, e anche della Cgil? A Monti mi permetto di ricordare che De Gasperi, Fanfani e Moro, i quali guidavano un partito che aveva la maggioranza assoluta (1948), e largamente relativa successivamente, non posero mai veti a persone o alle correnti di altri partiti. Riccardo Lombardi non volle fare lui il ministro nel centrosinistra di Moro; mentre il Psi, con segretari Nenni, De Martino, Mancini, Craxi, continuò a governare con il Pci giunte comunali, provinciali e regionali, senza provocare scissioni nella Cgil. E Moro quando nel 1976 fece l'accordo con Berlinguer (governo di emergenza) volle come presidente del consiglio Giulio Andreotti, perché voleva l'unità del suo partito e il segretario del Pci consenti.

Il caso Monti, non più «terzo», non è, come scrive Umberto Ranieri su *il Foglio*, quello di un eroe che rinuncia a possibili incarichi rilevanti perché fa prevalere interessi generali. È un caso in cui la vicenda personale ha una dimensione politica e mette in secondo piano, come nota *L'Economist*, la governabilità e la possibilità che Monti sia utile al Paese, non solo ai centristi. A questo proposito mi stupisce che due persone che hanno una storia riformista nella sinistra italiana - Umberto Ranieri e Enrico Morando - in tutti i loro interventi sul caso Monti tacciono il risvolto più squisitamente politico che esso ha. Monti ha fatto la scelta centrista dopo un'aperta sollecitazione del Ppe, interessato a ripulire la sua immagine in Italia imbrattata da Berlusconi. E lo ha fatto anche per competere meglio in Europa con il Partito socialista. Iniziativa comprensibile anche in Italia. L'altro polo che ha sollecitato Monti ad assumere il ruolo che sta svolgendo è stato il Vaticano. E lo ha fatto in modo inequivoco, con la benedizione di due vertici: la Cei con il cardinale Bagnasco e la segreteria di Stato con il cardinale Bertone. Insomma, si è mosso il Papa. I motivi sono analoghi a quelli del Ppe: avere nella politica italiana un referente autorevole e credibile, dopo la disavventura berlusconiana, anche per bloccare l'ascesa di un leader che ha le ascendenze nella sinistra.

Monti dice di non aver fatto un partito ma un «movimento», tuttavia il Ppe in Italia si ricostruisce intorno a lui. E il Ppe è legittimamente alternativo al Pse. Non c'è dubbio, come dicono anche Ranieri e Morando, che i caratteri che ha assunto la crisi economica e sociale nel mondo, e particolarmente nell'Eurozona, impongono politiche europee e nazionali strettamente coordinate e riforme strutturali che mettono in discussione i vecchi assetti statali e sociali. Ma il centro sinistra italiano deve fare questa rivoluzione con i socialisti europei o con il Ppe? Questo, purtroppo, non interessa ad alcuni settori del Pd, ma pensavo che interessasse molto a Ranieri e Morando. I quali hanno aderito al Pd ma volevano spingerlo verso il Pse, unica alternativa alla conservazione, al Ppe. O mi sbaglio?

Insomma, carissimi compagni e amici miei di sempre, Monti centrista e riferimento del Ppe può essere un ottimo alleato e potrebbe esserlo anche come presidente del Consiglio, se le condizioni politiche lo suggerissero o lo

imponessero (in Germania è avvenuto più volte). Ma assumerlo come solo possibile candidato alla guida del Paese alla vigilia delle elezioni e farne un proprio capo politico, è cosa del tutto diversa. È così? O sono io che avvicinandomi ai novant'anni vado rincogliendo?